



I.S.I.S. Bonaldo Stringher
il Laboratorio di Storia

Stringher



SPARAGNIMI LA VUERE ... RISPARMIAMI LA GUERRA ...

Internati, sfollati, deportati, profughi nella Prima Guerra Mondiale



Le parole della profuganza

INTERNATO: prigioniero, recluso, relegato, rinchiuso, segregato. Persona sottoposta a internamento politico. Nello specifico erano che coloro che vennero arrestati e spediti all'interno del regno d'Italia per sospetto austriacantesimo.

SFOLLATO: chi ha dovuto allontanarsi, per circostanze dipendenti dallo stato di guerra o da altre calamità, dal luogo di residenza abituale, specialmente da un grande centro.

DEPORTATO: Condannato alla pena della deportazione nel luogo di pena, quando questo sia fuori dei confini della patria. Il deportato è privato dei diritti civili e politici, allontanato dal luogo del commesso reato o di residenza e relegato in un territorio lontano dalla madrepatria. La prima grande deportazione fu quella del popolo armeno da parte dello stato turco, durante la deportazione morirono o furono fatte morire centinaia di migliaia di armeni.

PROFUGO: persona costretta ad abbandonare la sua terra, il suo paese, la sua patria in seguito a eventi bellici, a persecuzioni politiche o razziali, oppure a cataclismi come eruzioni vulcaniche, terremoti, alluvioni, ecc. Sono definiti sfollati o profughi indifferentemente coloro che furono allontanati dalle zone di guerra dall'esercito italiano nelle prime fasi della guerra.

REGNICOLI: coloro che risiedevano nelle terre irredente e si sono rifugiati volontariamente in Italia, fuoriusciti dalle loro case.

RIMPATRIATI: coloro che furono rispediti forzatamente in Italia dallo scoppio della guerra nel 1914, si tratta soprattutto di donne e bambini.

Con la collaboraazione di: Europea 1914-1918, Archivio Storico Comunale di Carpi, Belgian Refugees in Rhyl, Biblioteca Regionale Universitaria G. Longo Messina, Coordinamento Biblioteche e Archivio Storico Modena, Comune di Atella, Det Kongelige Bibliotek Københavns Universitetsbibliotek, Imperial War Museum, National Library of Scotland, Österreichische Nationalbibliothek Bildarchiv und Grafiksammlung Heldenplatz, Publieksdiensten Universiteitsbibliotheek Gent.



Una scena dal campo di deportazione di Rakka



Orfani armeni in Siria



Armeni deportati lungo la ferrovia di Bagdad



Donne armene attorno a una carcassa di asino



Profughi armeni in Aleppo



Orfani armeni salvati dal deserto



Scena di deportazione da Erzurum



Il campo di deportazione di Ras-ul Ayn nel deserto siriano 1915-1916

PROFUGHI

All'interno degli attuali confini del Friuli lo scoppio del conflitto causò uno spostamento forzato di popolazione. Nella parte austro-ungarica della Valcanale, più di 8000 persone, in maggioranza tedescofone, dovettero partire profughe verso l'interno dell'Austria soprattutto nella Carinzia.

Dal maggio 1915 sono 12.000 gli sloveni che furono allontanati dalle terre occupate dagli italiani nel Friuli orientale, prima furono trasferiti a ridosso della linea del fronte, poi in Friuli (soprattutto a Cordenons) o in altre regioni (Lombardia, Piemonte, Marche). Erano considerati pericolosi per l'ordine pubblico. Nella parte austro-ungarica gli sfollati furono goriziani, trentini e triestini. Anche una parte di cittadini italiani del Friuli vennero allontanati dalle loro case per il pericolo di subire conseguenze dagli eventi bellici, ma anche perché vi era una forte diffidenza e un velato sospetto verso coloro che non parlavano l'italiano. La prima fase della profuganza pose il problema dell'assistenza e del sussidio per mantenere queste persone che non avevano possibilità di sussistenza, un problema sottovalutato dal Governo e di fatto scaricato sui comuni ospitanti.

I Prefetti e i comuni di fronte all'ingente numero di profughi adottarono sostanzialmente tre tipologie di ospitalità: Alloggio di un certo numero di persone in un'unica struttura (Pallanza in una colonia erano ospitati 900 profughi irredenti); Alloggio in una casa dove i profughi conducevano vita comune, ma dormivano in camere separate; Alloggio del nucleo familiare in camere ammobiliate (spese a carico dei profughi con contributo per numero di persone). Queste tipologie variano a secondo del momento, del numero e delle possibilità economiche dei profughi.

Nel 1916 la Strafexpedition produsse più di 100.000 profughi dal Trentino meridionale e dall'Altopiani d'Asiago. Si riversarono nel Veneto e in Lombardia. Fu l'anticipo di quanto sarebbe avvenuto, con numeri maggiori, dopo un anno.

Il 1917 è ricordato per la "rotta di Caporetto", in realtà fu una ritirata militare seguente a un'azione militare non prevista nelle modalità e negli esiti.

La ritirata fu accompagnata, a volte preceduta, da un esodo di massa della popolazione friulana e veneta.

Circa 250.000 persone fuggirono dalle provincie occupate (Friuli e Veneto Orientale) dal 23-24 ottobre. Assieme a loro si devono contare i circa 200.000 appartenenti alla "borghesia della guerra", tutta quella serie di civili legati all'economia di guerra, i dipendenti degli apparati logistici dal Comando supremo unitamente a funzionari pubblici, personale sanitario, operai militarizzati.

Subito dopo la stabilizzazione del fronte lungo la linea del Piave, 250.000 civili vennero allontanati o fuggirono dalle città di Padova, Treviso, Vicenza e Venezia per la vicinanza del fronte.

Chi fuggì fu inizialmente il ceto borghese, benestante e amministrativo, poi seguito dai ceti poveri.



Colonne di soldati su autocarri e carri di profughi (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



I profughi (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



Profughi italiani a Fossalto (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



Serbi in ritirata Aldo Carpi (Museo Centrale del Risorgimento Roma)

PROFUGHI

Dio mio! Dio mio cosa mai succederà? Al pensiero di dover sgombrare il mio amato paese mi sentii lacerare il cuore, e diedi sfogo alle più amarissime lagrime.

... probabilmente si dovrà sgombrare anche Forni di Sopra. E se fosse vero? Al solo pensiero mi sento rabbrivire.

Restare in preda ai barbari? Neppure. Certo sarò trattata come gli sventurati belgi. E allora? Mio Dio come ho pieno il cuore di amarezza.

Ci non conosce le pene le angustie di un cuore nel momento di abbandonare il suo tetto natio? Dovrò anche io aggirarmi in siti sconosciuti dove non troverò un'amica sola che compatisca il mio dolore e pianga con me?

Come mi sento straziare il cuore! Eppure questa partenza è necessaria. (Lucia Anziutti "Turco")

Si cominciano i preparativi. Si partirebbe io, la bambina, signora Rosa e la sorella. Intanto mio padre, mio cognato, mia sorella e Angelina resterebbero ad attendere la casa e il negozio.

Si avvicina la sera. Le case vengono abbandonate continuamente, rapidamente. Eppure è stato fatto apporre dal sindaco al muro un manifesto per tranquillizzare la popolazione in data 26 e 27 ottobre.

È rimasto soltanto il popolo minuto, negozianti, impiegatucci, artigiani, gente più facile da lasciarsi gabbare, e senza mezzi propri per mettersi al sicuro. La città è in balia di se stessa. (Maria Juretigh)

ANDARE O RESTARE

La decisione di restare dipende dal desiderio di difendere la proprietà, assistere le persone care o i familiari, la mancata percezione del pericolo visto i dati contrastanti degli avvisi ufficiali. Il ritorno di chi fugge è determinato dall'impossibilità di proseguire per sovraffollamento delle vie di comunicazione, per l'impedimento da parte dei militari, per la distruzione dei ponti sul Tagliamento, per il superamento da parte delle truppe austro-tedesche che avanzavano. In un secondo momento l'obbligo da parte delle autorità militari per le zone vicine al fronte.

Lasciar tutto?!... Abbandonare ciò che di più caro avevamo sulla terra: casa, possessioni, averi, il paese ...?!... Oh! Dio buono, quale pensiero!... Nel nostro cuore regnava il più doloroso dissidio: eppure? Eppure preferimmo fuggire.
(Antonio Cucchiaro)

Nelle case un dolore immenso, uno spavento cupo. Che avverrà? Prepariamo i bagagli, Antonia ne ha l'incarico. Raduniamo i nostri contadini che in quest'ora di lutto si dimostrano sinceramente affezionati. Essi rimarranno, non possono partire, sono famiglie numerose, vi sono troppi bimbi piccini. Essi rimangono, affidandosi al destino e mettono a disposizione nostra tutti i loro cavalli ...
la mamma piange inginocchiata davanti all'immagine miracolosa della scala, piange e inutilmente invoca dalla pietà divina l'arresto del nemico al Tagliamento. Valentino ci supplica di partire prima che gli avvenimenti precipitino. (Maria Brunetta)

LE VIE DELLA FUGA



Piove a dirotto per giorni, le strade principali diventano impraticabili sia per il passaggio di cannoni, carri, camion militari sia per la presenza di altri mezzi di locomozione dei civili. Quasi da subito vengono seguiti percorsi alternativi come le strade interpoderali, i viottoli di campagna o direttamente i campi. “Oh la visione di disastro appena usciti dalla città! Oltre la grande piazza già formicolante di gente, nel largo e diritto viale che da Udine viene verso Codroipo, una fiumana di corpi e di veicoli si pigiava fra le due ali di case che lo fiancheggiavano. Camion, automobili, cannoni, carri, vetture di tutti i generi, frammisti a uomini e donne di città e di campagna, a militari e cavalli... si muovevano con affannosa lentezza.” Ardengo Soffici, scrittore e interventista, descrisse così la fuga da Udine. Continua Del Bianco “Lunedì 29 ottobre, mentre andava crescendo l’ingombro per le strade che confluivano a Codroipo e da Codroipo al ponte sul Tagliamento, affondando nella melma, procedeva con penosa lentezza la moltitudine dei fuggiaschi. Per lunghissimo raggio intorno tutto appariva cosparso di valigie sventrate e vuote, di fagotti e di coperte, di biancheria e di vestiti, di armi molteplici e di arnesi vari, di oggetti di corredo militare e civile, di suppellettili e perfino di mobili, e qua e là carogne di animali, automobili e carri rovesciati, ed ogni cosa in arruffio, ogni cosa in scompiglio tra fango e pioggia”. Chi fugge per primo (quelli vicino il fronte) parte con quello che riesce a raccattare, sale sui treni, ma soprattutto usa carri trainati da cavalli o buoi, usa carretti per trasportare quanto può, va a piedi. Le strade principali sono in terra battuta o strade bianche, sono presidiate da reparti di carabinieri, sono affollate da reparti in ritirata che, se organizzati, trascinano materiale bellico e hanno la precedenza. Il tempo impedisce il fluire della massa che si impantana con tutte le masserizie. Il percorso da Udine a Codroipo a piedi impegna Amedeo Cremese per ben ventotto ore, Nazareno Troiani per percorrere i quattro chilometri che separano il centro del Medio Friuli da Beano ne impiega ben diciassette. L’esercito non era preparato a gestire una simile situazione e in ogni caso doveva provvedere a far muovere rapidamente i soldati in una ritirata il più possibile ordinata. Le esigenze del movimento delle armate italiane determinarono la distruzione dei ponti sul Tagliamento alle ore 13 circa del 30 ottobre.

Le vie della fuga



I profughi (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



I profughi (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



Profughi che ritornano indietro a Tolmezzo (Österreichische Nationalbibliothek Wien)



Profughi italiani a Resiutta (Österreichische Nationalbibliothek Wien)



Carri di profughi nel ponte di Latisana (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



I profughi (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



I profughi (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



I profughi (Museo Centrale del Risorgimento Roma)

Ospiti in terra ignota



Stazione di Modena (Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti Modena)



Chiesa di Sant'Agostino (Biblioteca civica d'arte Luigi Poletti Modena)



Fabbricati riattati per ricovero profughi. Albergo Bellaria. (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



Fabbricati riattati per ricovero profughi. Arco. Casino di cura. (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



Fabbricati riattati per ricovero profughi. Arco. Albergo Vittoria. (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



Fabbricati riattati per ricovero profughi. Arco. Grande Albergo delle Palme particolare. (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



Fabbricati riattati per ricovero profughi. Arco. Grande Albergo delle Palme. (Museo Centrale del Risorgimento Roma)



Profughi alla stazione di Modena (rielaborazione da originali Museo Centrale del Risorgimento Roma e Biblioteca Civica d'Arte Luigi Poletti Modena)

OSPITI IN TERRA IGNOTA

L'accoglienza e la sistemazione dei profughi ricalca le modalità dei primi giorni di guerra, ma le dimensioni numeriche e il territorio coinvolto rendono spesso difficile o impossibile rispondere al nuovo gravoso problema. Se nei primi momenti l'assistenza e l'accoglienza fu spontanea e disorganizzata, in seguito le associazioni caritatevoli, le amministrazioni comunali, ma anche la Croce Rossa e gli studenti di diverse scuole come a Milano, contribuirono a dare un primo aiuto ai profughi che vennero il più rapidamente possibile allontanati dalle retrovie e dalle grandi città. Si possono individuare due categorie di profughi: quelli più agiati e legati alla classe dirigente trovarono una sistemazione accettabile, spesso in forza delle condizioni economiche, quelli meno abbienti dovettero adattarsi a situazioni più critiche e a tensioni con la popolazione locale. Per la prima volta in maniera così massiccia due Italie s'incontrarono confrontando culture, lingue, tradizioni molto diverse con il minimo comun denominatore determinato dalla guerra. A volte le differenze furono superate e accettate, a volte generarono pregiudizi e ostilità. Motivo di tensione fu il sussidio governativo, la concorrenza per i generi alimentari e per il lavoro, di frequente la popolazione locale indicava nei profughi uno dei motivi di penuria degli uni e dell'altro.



L'OSPITALITÀ IN TERRA IGNOTA

Frammenti e ricordi dell'esperienza dei profughi friulani in Italia: un puzzle da completare

SERiate Antonio Cucchiario decide di partire da Tolmezzo con tutta la sua famiglia sotto la pressione della paura degli invasori e seguendo la gran massa di persone che fuggiva disordinatamente verso la montagna. Il lungo viaggio lo fa attraversare il pordenonese, il Veneto fino a giungere a Milano. Da qui viene smistato a Bergamo, lui finirà in seminario, mentre la famiglia a Seriate.

PARMA Giuseppina Qualizza nacque il 1° marzo 1878. Originaria di San Leonardo e si trasferì a Udine, sposò Francesco Mattiuzzi. Verso la fine dell'estate del 1917 tra soldati e ufficiali italiani circolava la voce di un imminente attacco austro-ungarico in grande stile, forse particolarmente colpita dalle voci che si rincorrono e dalla durissima vita che conducevano lei e i figli, il 23 ottobre 1917 decise di chiudere la casa di San Leonardo e scappare il più lontano possibile dalla zona di guerra. Fuga sicuramente tempestiva dato che all'alba del giorno seguente iniziò il breve ma intenso bombardamento contro le trincee italiane. La famiglia salita sul treno evitò le tremende tragedie che colpirono tutti i suoi compaesani e gli altri profughi friulani che dovettero fuggire tumultuosamente inseguiti dalle truppe imperiali. Il piccolo gruppo Mattiuzzi Qualizza arrivò profugo in provincia di Parma, in una zona appenninica. Per sopravvivere furono costretti a lavorare in una specie di lavanderia dove venivano lavate e risistemate le divise di soldati feriti o morti. A volte trovavano resti umani nei panni. Durante questo periodo furono costretti a rubare castagne o frutta di stagione, sfuggendo alle ire dei contadini rimasti.

CARPI circa cinquecento per la gran parte donne e per la gran parte profughe lavorarono nello stabilimento del reparto di Mascheramento dell'Esercito.

MODENA Nell'arco di pochi mesi e soprattutto di poche settimane arrivano circa 30.000 profughi di questi 16.000 circa furono ospitati in città e nella provincia. Scesi dai treni che li trasportavano i profughi furono alloggiati nella stazione e nella chiesa di Sant'Agostino, ma poco dopo furono adattati a ricovero altri edifici come il mercato del bestiame, l'Istituto San Filippo Neri, la Casa del Soldato, oltre che scuole, opifici e case disabitate.

PRATO Appresa la notizia dello sfondamento del fronte a Caporetto, Giuseppe Sartor (1872-1952), che era cassellante ad Adornano di Tricesimo (Udine), e la moglie Amalia Bassi (1877-1971) decisero di partire. Dopo aver ottenuto l'autorizzazione a lasciare il casello, insieme alle figlie Maria (1902-1993) e Emma (1906-1986) e Teresina (1911-1997), salirono sull'ultimo treno in transito per Adornano, sulla linea "Pontebbana", in direzione di Udine. Da lì proseguirono verso Mestre per raggiungere, poi, l'Italia centrale, come molti altri profughi. Si fermarono a Prato, in Toscana, dove furono ospitati dalla famiglia Betti, modesti agricoltori con quattro figli. Tra le due famiglie si creò un legame di profonda amicizia destinato a durare per tutta la vita. Giuseppe e Amalia Sartor, riconoscenti per la generosità dimostrata, durante il periodo della profuganza, aiutarono la famiglia Betti a coltivare la terra e a produrre manufatti tessili a domicilio, secondo una tradizione tipica del territorio di Prato. Nel 1918, inoltre, Giuseppe Sartor fu impiegato in un casello ferroviario nei pressi di Prato e, pertanto, la situazione della famiglia migliorò ulteriormente. Al termine della guerra, pur desiderosi di rivedere la loro terra, vissero la partenza con tristezza per l'abbandono di un mondo sereno ed accogliente che non smisero mai di rimpiangere.

NAPOLI Maria Fresco con sua sorella Erminia riuscirono a salire su un treno che le portò da Cordero lungo tutta l'Italia fino a Napoli. Nella città del sud Italia furono accolte dai comitati comunali che erano sorti per accogliere i profughi di guerra. Dopo pochi giorni fu indirizzata verso una famiglia benestante (di cui non ricordava il cognome) che le prese in casa come donne di servizio (una delle attività che le donne friulane svolgevano da molti decenni e per cui erano apprezzate in molte regioni d'Italia).

MESSINA E REGGIO CALABRIA Fin dai primi di novembre si costituirono diversi Comitati pro profughi come in gran parte delle città italiane. L'attività che svolsero furono orientate soprattutto alla raccolta di fondi attraverso serate benefiche, concerti o spettacoli teatrali. Ancora ai primi di dicembre si promossero raccolte di fondi come quella operata dai macchinisti, fuochisti e affini di Reggio Calabria che si tassarono volontariamente a una a tre lire per aiutare i profughi ospitati in città. Verso Natale il comitato spontaneo, si chiamerebbe così oggi, costituitosi presso il Villaggio Regina Elena raccolse 134 lire. A sei mesi di distanza la situazione si ripropose tanto che il 19 maggio 1918 un treno con 800 profughi "provenienti dal continente e diretti a Catania" furono accolti dal presidio militare di Messina, sfamati con carne in conserva e pane cui fu aggiunto latte, caffè e biscotti da parte della Croce Rossa. Già dal 13 novembre iniziano a comparire offerte di lavoro: il Consorzio delle Cooperative Edilizie di Messina cercava muratori, singoli imprenditori assumevano sterratori, boscaioli, stenodattilografi, ma anche due famiglie coloniche con uomini validi. Una settimana dopo aumentarono le richieste per operai metallurgici, personale elettricista, muratori e minatori, una signorina per l'ufficio amministrativo dell'Ospedale Provinciale Garibaldi di Melito Porto Salvo unitamente ad una maestra d'asilo e all'ospedale Regina Margherita di Messina veniva richiesta un'infermiera.

ATELLA All'indomani del 24 ottobre 1917, Elisa Fiorin (1876-1918), sposata con Iginio Marioni (1880-1936), prigioniero a Mauthausen, in Austria, dalla primavera 1916, partì da Gagliano, frazione di Cividale del Friuli, con i quattro figli in tenera età, Giovanni, Inigo, Fanfulla e Guerrino, i suoceri, Luigi Marioni (1854-1918) e Orsola Matilde Coccani (1856-1936), e il giovane cognato Aniceto. Le testimonianze familiari descrivono una fuga precipitosa verso la stazione di Udine: preparati in fretta i bagagli, presero posto su un carro e, nella confusione generale, Elisa smarri il figlio minore Guerrino di diciannove mesi, che poi fortunatamente fu ritrovato. Il viaggio, lungo e faticoso, ebbe come meta finale Atella, un piccolo borgo agricolo della provincia di Potenza, in Basilicata, in cui è documentata la presenza anche di altri profughi friulani. Qui Elisa e i suoceri abitano in due case diverse, come risulta dal registro anagrafico del Comune di Atella, ma non è dato sapere se fossero ospitati da famiglie del paese o se avessero un alloggio indipendente. Terminato il denaro che avevano portato con sé, Elisa e il suocero Luigi dovettero cercare un lavoro. Entrambi, sfortunatamente, contrassero l'influenza "spagnola" e morirono proprio alla vigilia della fine del conflitto. Soltanto nel febbraio 1919, Iginio Marioni, ritornato dalla prigionia, si recò in Basilicata e riportò a casa i figli e la madre Matilde.



LEGENDA:
Treno
Strada principale
Strada secondaria
Casello di Stato
di Provincia
Città politica del Regno d'Italia
1:250.000
C. S. Giorgi - Castel S. Giorgio, Prato -
Bologna - Montecatini, Pisa - Pontignano,
adatte ad cultura e storia.